

Verso la pace nel Golfo

Successo di Perez de Cuellar La tregua è questione di ore

Oggi o al massimo domani Perez de Cuellar annuncerà il cessate il fuoco tra Iran e Irak. Ma per la piena attuazione forse ci vorranno ancora un paio di settimane. Intense pressioni diplomatiche, più da parte saudita che da parte americana, hanno fatto cadere sabato la pregiudiziale irakena che aveva bloccato per ben 12 giorni la tregua. E ora anche l'Iran si rimette interamente all'Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Ci siamo. Il segretario generale dell'Onu ha ieri confermato che a questo punto è in grado di dichiarare ufficialmente il cessate il fuoco tra Iran e Irak. Lo farà, ha detto, oggi (venerdì) o al massimo domani. Ma non è detto, avverte, che una guerra durata otto anni possa cessare nel giro di 48 ore. A suo giudizio perché il cessate il fuoco sia pienamente applicato e si smetta completamente di sparare potrebbero volerci ancora un paio di settimane.

Il punto di svolta si era avuto sabato, quando in un discorso in tv da Baghdad il presidente iracheno Saddam

Hussein aveva annunciato alla pregiudiziale di un negoziato diretto Irak-Iran per accettare il cessate il fuoco. Purché l'Iran annunciasse «chiaramente, inequivocamente e formalmente di accettare negoziati diretti con l'Irak immediatamente dopo il cessate il fuoco». E ieri a conclusione di un lungo incontro con Perez de Cuellar all'Onu (oltre un'ora e mezza) il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati ha detto senza mezzi termini che così a Teheran va bene, si rimettono pienamente al segretario generale per l'organizzazione di incontri diretti con gli iracheni dopo la proclamazio-

ne della tregua. Subito dopo De Cuellar ha ricevuto l'ambasciatore iracheno Ismat Kittani, per comunicargli la risposta formale dell'Iran. «Questa è un'ottima giornata - ha detto Kittani ai giornalisti - penso che ci troviamo sulla strada della pace». «È soddisfatto del colloquio?», gli ha chiesto un giornalista. «Questa è un'altra cosa», ha risposto Kittani. Gli incontri potrebbero essere a livello di ministri degli Esteri, proprio qui all'Onu. Questa sembra la soluzione preferita dagli iracheni, mentre gli iraniani vorrebbero che fosse De Cuellar a stabilire luogo e modalità dei colloqui. Quello del colloquio è il punto che ieri ha fatto nascere qualche complicazione e qualche preoccupazione. In serata l'ambasciatore iracheno Ismat Kittani è inaspettatamente tornato da De Cuellar, proprio per eliminare gli ultimi ostacoli che si frappongono alla proclamazione della tregua. Dopo questo secondo colloquio Kittani non ha rilasciato dichiarazioni. Alle 22.30 (ora italiana) è cominciata una riunione a porte chiuse del Consiglio di sicurezza, nel corso della quale il segretario generale dell'Onu ha fatto il punto della situazione.



Il segretario dell'Onu Perez de Cuellar

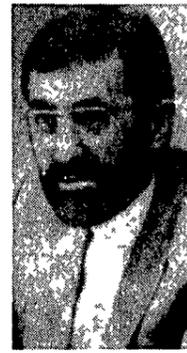
A New York si trova tuttora il ministro iraniano Velayati, mentre il suo collega iracheno, Tariq Aziz è tornato sabato a Baghdad per quelle che vengono definite 48 ore di «consultazioni» col suo governo e New York entro oggi.

La svolta di sabato aveva colto di sorpresa molti, a cominciare dallo stesso Perez de Cuellar, che aveva lasciato il palazzo di Vetro per trascor-

L'accettazione iraniana di trattative dirette con l'Irak comunicata ieri da Velayati al segretario generale dell'Onu



Tariq Aziz



Akbar Velayati

re il week-end a Long Island. È tornato precipitosamente dichiarando ai cronisti che riteneva la dichiarazione di Saddam Hussein «un importantissimo passo in avanti», potenzialmente «risolutivo del problema», ma aggiungendo che aveva ancora bisogno di «chiarificazioni» da parte di entrambe le parti prima di poter annunciare il «D-Day», il giorno di inizio ufficiale della tregua, del ritiro delle truppe entro i confini originari, dello scambio dei prigionieri di guerra e dell'interposizione di due eserciti dei «caschi blu» come osservatori.

Perez de Cuellar ha incontrato subito il ministro degli Esteri iraniano e l'ambasciatore di Baghdad all'Onu. E ieri mattina ancora l'iraniano, ricevendo evidentemente le «chiarificazioni» necessarie a sciogliere la riserva.

L'ammorbimento iracheno è dovuto a una intensissima pressione diplomatica, messa in atto dagli amici arabi dell'Irak, e in particolare dall'Arabia Saudita. Degli ambienti diplomatici di New

York si apprende che più volte nel corso della scorsa settimana, due volte la spola tra Baghdad e Riyadh, e il rappresentante saudita all'Onu aveva tessuto una fitta rete di consultazioni con i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza Usa, Urss, Francia, Gran Bretagna e Cina, cui in questo mese di agosto spetta la presidenza di turno.

Il Dipartimento di Stato americano ha espresso apprezzamento per «la dichiarazione positiva di Saddam Hussein che muove avanti il processo di pace». Fonti diplomatiche fanno sapere che Shultz aveva comunicato alle capitali arabe «di non volere un irrigidimento da parte dell'Irak». Ma sta di fatto che anche se c'è stata di dietro le quinte, la pressione americana nei confronti dell'Irak si è avvertita molto meno di quella saudita.

A New York il segretario della Lega Araba



Il segretario generale della Lega Araba, Chedi Kibi (nella foto), ha lasciato ieri Tunisi alla volta di New York per partecipare alle discussioni per una soluzione del conflitto Iran Irak. Kibi fa parte del cosiddetto «comitato dei sette» costituito a suo tempo dalla Lega Araba per seguire gli sviluppi del conflitto e favorire una soluzione di pace, che tenga peraltro conto delle posizioni irakenne. Del comitato fanno parte i ministri degli Esteri di Arabia Saudita, Kuwait, Giordania, Yemen del nord, Tunisia, Marocco e Irak. Il comitato si era riunito martedì scorso per esprimere appoggio alla richiesta irakena di negoziati diretti con Teheran, posizione peraltro ormai superata dal discorso di Saddam Hussein di sabato. Secondo fonti della Lega, Kibi verrebbe raggiunto al Palazzo di Vetro dai ministri degli Esteri marocchino Abdel Latif Filali e saudita Saud al Faisal.

Positiva reazione Usa all'annuncio di Baghdad

La prima reazione al discorso di Saddam Hussein è stata quella del dipartimento di Stato, che già sabato notte ha definito «positiva» la disponibilità ad arrivare al cessate il fuoco anche prima dell'avvio di negoziati diretti con l'Iran. Un portavoce ufficiale ha dichiarato testualmente che gli Stati Uniti «sono ben venuti alla positiva presa di posizione del presidente iracheno Saddam Hussein che permette di portare avanti il processo di pace».

Timori e speranze per gli ostaggi in Libano

Il quotidiano libanese «Al-Diyar», citando fonti dei servizi di sicurezza siriani, sostiene che alcuni dei sedici ostaggi occidentali ancora prigionieri di estremisti islamici in Libano si troverebbero nell'ambasciata iraniana a Beirut ovest. Gli ostaggi nelle mani di una fazione Hezbollah alle dirette dipendenze degli iraniani - afferma il giornale - sarebbero divisi in tre gruppi: il primo «nascosto nei sobborghi meridionali di Beirut», il secondo «negli edifici fortificati nell'ambasciata iraniana a Beirut ovest», il terzo nei pressi di Baalbeck nella valle della Bekaa (dove si trova anche una unità di «pasdaran» khomeneisti). Fra questi ultimi ci sarebbe anche l'invitato dell'arcivescovo di Canterbury, Terry White. In passato, le fonti ufficiali iraniane hanno più volte respinto ogni responsabilità nella vicenda degli ostaggi in Libano. D'altronde, molti osservatori sperano che la fine della guerra del Golfo possa facilitare una soluzione del problema degli ostaggi.

Gheddafi: anziché l'Onu forza di pace islamica



Il leader libico Muammar Gheddafi (nella foto), commentando gli sviluppi positivi della guerra del Golfo, ha detto di ritenere che una forza di pace islamica sarebbe più utile ed efficace dei «caschi blu» dell'Onu. In passato, la costituzione di una forza di «caschi verdi» è stata più volte auspicata dalle riunioni al vertice della Conferenza islamica. Gheddafi, che ha ascritto alle «insistenze della Libia» la decisione iraniana di accettare la risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza, ha detto testualmente che «una forza islamica formata da Algeria, Indonesia e Nigeria sotto comando libico potrebbe mettere fine alla guerra del Golfo più che i tristi tentativi del segretario generale dell'Onu». Il leader libico ha fatto queste dichiarazioni nel corso di un banchettino ufficiale in onore del presidente della Tunisia, Zine el Abidine ben Ali, che si trova in visita ufficiale a Tripoli.

Kabul accusa Teheran per un massacro di rifugiati

Il governo afgano di Najibullah ha rivolto una nota di protesta al governo islamico di Teheran per il presunto massacro di «un grosso gruppo di rifugiati afgani che volevano tornare in patria e che il 22 luglio scorso sarebbero stati uccisi nei pressi della città di Zahedan dai «pasdaran» (guardiani della rivoluzione khomeneisti). Lo riferisce l'agenzia sovietica Tass, rilanciando un dispaccio dell'agenzia afgana Bakhtar. La nota è stata consegnata all'incaricato d'affari iraniano a Kabul, appositamente convocato al ministero degli Esteri. Il governo afgano ha chiesto a Teheran di punire gli autori del massacro, fra le cui «numerose» vittime c'erano anche donne e bambini. Nell'ottobre scorso, come si ricorderà, erano stati i ribelli islamici afgani a polemizzare con il governo di Teheran, accusando i «pasdaran» di essersi appropriati di una partita di missili americani «Stinger» destinati ai guerriglieri in Afghanistan e poi usati invece dagli stessi «pasdaran» nel conflitto del Golfo.

VIRGINIA LORI

Da Teheran luce verde «La guerra è finita»

Velayati al Palazzo di Vetro, Rafsanjani a Teheran: il sì dell'Iran alla cessazione del fuoco e a successivi negoziati diretti con l'Irak non poteva avere conferme più autorevoli. Il «via libera» per Perez de Cuellar era del resto già stato anticipato sabato notte da radio Teheran. Nella capitale iraniana c'è un'atmosfera di sollievo, ma anche di compostezza, per la fine di un massacro che dura da otto anni.

GIANCARLO LANNUTTI

«La guerra è finita» così la gente comune ha espresso ieri mattina, sinteticamente ma efficacemente, la reazione della popolazione di Teheran all'annuncio che è stato raggiunto l'accordo per la cessazione del fuoco. Il sì di Teheran alla proposta irakena di negoziati diretti subito dopo la fine formale delle ostilità era stato anticipato da radio Teheran ed è stato confermato dal presidente del Parlamento e capo delle forze armate, Hashemi Rafsanjani, e dal ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati, che ne ha dato formale comunicazione al segretario delle Nazioni Unite.

La gente di Teheran ha accolto l'annuncio, che pone fine di fatto a otto anni di lutti e di massacri, con evidente sollievo, anche se sono mancate

vivose manifestazioni di esultanza. L'atmosfera al contrario è di compostezza. Negli ultimi mesi la stanchezza per il prolungarsi di un conflitto così tragico e così assurdo era apparsa evidente, a dispetto delle ostentazioni propagandistiche del regime e delle rinnovate dichiarazioni di voler «andare fino in fondo», ed è dunque logico che oggi nelle vie della capitale e delle altre città (e ancor più nei vicoli e nelle botteghe del bazar, sensibile termometro della situazione del paese e degli umori della gente) i volti appaiono distesi e soddisfatti. Immediata la ripercussione anche sul mercato dei cambi, dove la prospettiva di una tregua imminente ha avuto l'effetto di una vera e propria bomba a moneta iraniana ha decisamente guadagnato terreno,

tanto che ieri a mezzogiorno il dollaro statunitense era quotato trecento rials, contro i 785 che erano necessari appena una settimana fa.

L'assenso iraniano all'ultima proposta irakena (prima il cessate il fuoco poi subito i negoziati, anziché il contrario come aveva sostenuto fino all'altroieri il governo di Baghdad) era del resto nell'aria. Dopo che l'imam Khomeini aveva «bevuto l'amaro calice» dell'accettazione della risoluzione 598 dell'Onu, era inevitabile che si arrivasse anche all'accettazione del faccia a faccia con il «piccolo Satana» di Baghdad, come finora lo si è correntemente definito in Iran.

C'è voluto tuttavia più di un anno perché il processo di pace si mettesse in cammino. Dalla approvazione della risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza, il 20 luglio 1987, sono passati esattamente dodici mesi e mezzo, ininterrotti di negoziati e di speranze, ma anche di feroci sussulti di guerra e di massacri. Nel settembre dell'anno scorso seguivano da Teheran la prima spola di Perez de Cuellar fra le due capitali della guerra per negoziare l'accettazione della 598 una spola che allora sem-



Una delle ultime immagini di guerra: la popolazione di Orumieh, villaggio bombardato dagli irakeni con armi chimiche, inscena una manifestazione davanti agli inviati della stampa straniera

brava carica di promesse, con l'Irak che aveva detto subito «sì» alla risoluzione (anche se poi aveva ripreso la guerra delle petroliere) e l'Iran che per la prima volta non aveva detto «no» alle Nazioni Unite, anche se proponeva modifiche al testo della risoluzione rinviandole di fatto la formale accettazione e la conseguente attuazione. Sembra in ogni caso che la parola decisiva fosse ormai passata alla diplomazia, ed invece la voce delle armi sarebbe tornata ancora una volta a prevalere, a miniere nuove vittime, a miniere

nuove distruzioni anche nelle due capitali, Teheran e Baghdad.

Ora finalmente tutto questo giunge alla fine, sia pure al prezzo di oltre un milione di morti. Cadute le ultime pregiudiziali, le ultime precondizioni, i due belligeranti si dicono concordi sull'avvio di un negoziato diretto dopo la proclamazione formale della tregua. Un negoziato che sarà certo lungo e difficile, ma che oggi appare l'unica via per risolvere un contenzioso che gli strumenti della guerra sono incapaci di risolvere. E di fatto un capovolgimento della posizione che un

anno fa sentimmo formulare a Teheran durante la visita di Perez de Cuellar. In ogni caso, ha detto ancora Rafsanjani, l'accettazione della risoluzione «non è semplice tattica, noi vogliamo davvero assistere alla fine delle ostilità e al ripristino della pace nella regione». Poche ore dopo radio Teheran confermava «Ora che la pregiudiziale irakena è stata eliminata il segretario dell'Onu può iniziare immediatamente l'applicazione del suo piano di pace». E la «luce verde» che Perez de Cuellar attendeva da un anno

è venuto, come si è detto, già sabato sera. «Non ci opponiamo a colloqui diretti con l'Irak», ha detto Rafsanjani, «ma non accetteremo alcuna precondizione ad una effettiva attuazione della risoluzione 598». E di fatto un capovolgimento della posizione che un

Dal Golfo Il Kuwait: ora via le flotte



I funerali delle vittime dell'Airbus a Teheran

KUWAIT Il ministro della Difesa dell'Emirato del Kuwait, sceicco Nawaf al Ahmed al Sabah, ha dichiarato di ritenere «ovvio» un ritiro di tutte le forze navali straniere dalle acque del Golfo dopo la proclamazione di una tregua fra Iran e Irak. La dichiarazione del ministro è riferita dall'autorevole quotidiano kuwaitiano «Al-Siyassah» (Politica). Fra tutti gli Stati del Golfo, il Kuwait è il più direttamente interessato alla normalizzazione della navigazione internazionale. Come si ricorderà, proprio la decisione del Kuwait, l'anno scorso, di mettere le sue petroliere sotto la protezione della bandiera Usa ha dato di fatto il via all'ingresso delle forze navali occidentali nel Golfo. Da allora i terminali e le navi del Kuwait sono stati ripetutamente bersaglio di attacchi da parte delle forze iraniane.

Ne sarebbe stata protagonista una nave da guerra britannica Evitato per soli dieci secondi un altro «caso Airbus»?

LONDRA Una nave da guerra britannica il cacciatorpediniere «Cardiff» fu sul punto di abbattere con uno dei suoi missili nave-aria un aereo civile da trasporto che sorvolava il Golfo arabo persico. Di fronte alla mancata risposta del pilota agli avvertimenti lasciati via radio dalla nave scattarono i preparativi per abbattere l'aereo. Mancavano ormai dieci secondi al lancio dei missili nave-aria quando un ultimo controllo consentì al «Cardiff» di rendersi conto che l'aereo non aveva intenzioni ostili. Fin qui la ricostruzione dell'«Observer». La Royal Navy (la marina britannica) non ha confermato questi due episodi dimostrando quali rischi la situazione di tensione creata dall'intervento delle flotte straniere nel Golfo abbia determinato per il traffico civile internazionale. Tanto per arrivare finalmente

alla cessazione del fuoco, che può essere di preludio ad un ritiro delle flotte. Proprio ieri intanto cinque membri dell'Icao (l'organizzazione internazionale dell'aviazione civile) sono giunti a Dubai per indagare sulle circostanze dell'abbattimento dell'«Airbus» iraniano. Lo riferiscono fonti ufficiali degli Emirati arabi uniti secondo le quali la commissione si tratterà a Dubai per una settimana. L'agenzia iraniana Ima, dal canto suo, rinfaccia che l'abbattimento dell'«Airbus» iraniano fu solo il provvedimento di emergenza e fu il provvedimento di emergenza che fu il provvedimento di emergenza. Anche qui non commenta da parte della Marina Usa. Aggiunti alla tragedia dell'Airbus iraniano questi due episodi dimostrano quali rischi la situazione di tensione creata dall'intervento delle flotte straniere nel Golfo abbia determinato per il traffico civile internazionale. Tanto per arrivare finalmente

alla cessazione del fuoco, che può essere di preludio ad un ritiro delle flotte. Proprio ieri intanto cinque membri dell'Icao (l'organizzazione internazionale dell'aviazione civile) sono giunti a Dubai per indagare sulle circostanze dell'abbattimento dell'«Airbus» iraniano. Lo riferiscono fonti ufficiali degli Emirati arabi uniti secondo le quali la commissione si tratterà a Dubai per una settimana. L'agenzia iraniana Ima, dal canto suo, rinfaccia che l'abbattimento dell'«Airbus» iraniano fu solo il provvedimento di emergenza e fu il provvedimento di emergenza che fu il provvedimento di emergenza. Anche qui non commenta da parte della Marina Usa. Aggiunti alla tragedia dell'Airbus iraniano questi due episodi dimostrano quali rischi la situazione di tensione creata dall'intervento delle flotte straniere nel Golfo abbia determinato per il traffico civile internazionale. Tanto per arrivare finalmente

alla cessazione del fuoco, che può essere di preludio ad un ritiro delle flotte. Proprio ieri intanto cinque membri dell'Icao (l'organizzazione internazionale dell'aviazione civile) sono giunti a Dubai per indagare sulle circostanze dell'abbattimento dell'«Airbus» iraniano. Lo riferiscono fonti ufficiali degli Emirati arabi uniti secondo le quali la commissione si tratterà a Dubai per una settimana. L'agenzia iraniana Ima, dal canto suo, rinfaccia che l'abbattimento dell'«Airbus» iraniano fu solo il provvedimento di emergenza e fu il provvedimento di emergenza che fu il provvedimento di emergenza. Anche qui non commenta da parte della Marina Usa. Aggiunti alla tragedia dell'Airbus iraniano questi due episodi dimostrano quali rischi la situazione di tensione creata dall'intervento delle flotte straniere nel Golfo abbia determinato per il traffico civile internazionale. Tanto per arrivare finalmente

Afghanistan L'Urss accelera il ritiro per rispettare gli accordi di Ginevra

ISLAMABAD Le truppe sovietiche hanno accelerato negli ultimi giorni il loro ritiro dall'Afghanistan in modo da giungere alla partenza di 50 mila uomini entro la data del 15 agosto stabilita dagli accordi di Ginevra. Lo si è appreso da fonti Onu di Islamabad. Sarebbe cominciata anche l'evacuazione delle grandi basi militari sovietiche di Shinand e Kandahar. I soldati sovietici già partiti finora dovrebbero essere circa trentamila. Da Kabul giunge intanto la notizia che i bombardamenti con razzi effettuati dai guerriglieri contro la città sono diminuiti negli ultimi dieci giorni. Fonti diplomatiche ritengono che questo calo di attività della guerriglia sia dovuto a un successo della controffensiva lanciata alla fine di luglio dai sovietici per ridurre la vulnerabilità della capitale.

Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze, ha concluso ieri con un nuovo incontro con il presidente afgano Najibullah la sua visita a sorpresa cominciata giovedì. Nei colloqui di questa «quattro giorni» Shevardnadze ha annunciato i passi che Mosca sta intraprendendo per mettere fine alle violazioni pakistane degli accordi di Ginevra. «L'Unione Sovietica e l'Afghanistan si aspettano - afferma un documento congiunto dei due paesi - che l'amministrazione Usa, in quanto uno dei paesi garanti degli accordi di Ginevra, influenzi appropriatamente il Pakistan e non lo incoraggi a fare azioni in contrasto con la lettera e lo spirito degli accordi firmati anche dagli Stati Uniti».